

Il problema dello Stato sociale fra storiografia e politologia

Gustavo Gozzi

Recenti studi politologici sulla formazione dello Stato sociale consentono di porre e di discutere il problema del complesso rapporto che intercorre tra storiografia e politologia. In particolare gli studi di P. Flora e J. Alber permettono di avviare un significativo confronto tra i due approcci, in quanto rappresentano un importante tentativo di coniugare la ricostruzione secondo modelli del problema dello Stato sociale con una prospettiva di tipo storico.

Essi introducono alcune variabili - in particolare il processo di industrializzazione, la mobilitazione politica della classe operaia e il contesto costituzionale - e ne analizzano l'incidenza nelle diverse fasi di sviluppo del Welfare State. Ci soffermiamo in particolare sulla fase fino alla prima guerra mondiale, giacché in essa le variabili costituzionali vengono assunte come determinanti rispetto alla forma che assumono le istituzioni dello Stato sociale.

Ritengo che l'introduzione di fattori costituzionali rappresenti un contributo estremamente innovatore nell'indagine sullo Stato sociale, in quanto tende a sottrarre l'analisi ad un livello meramente economico o sociologico per affrontarlo piuttosto secondo una prospettiva di tipo politico. Si tratta cioè di un approccio che ripropone, sul piano dell'analisi politologica, il rapporto tra Stato sociale e Stato di diritto che è stato precedentemente analizzato solo da alcuni importanti studi giuridici¹, consentendo di discutere la rela-

¹ Cfr. in particolare E. FORSTHOFF, *Stato di diritto in trasformazione* (1964), Milano 1973.

zione di funzionalità delle istituzioni del Welfare all'esistente realtà costituzionale.

La tesi che emerge dalla ricostruzione di P. Flora e J. Alber sostiene che la politica sociale rappresenta una difesa contro il livello di mobilitazione politica espresso dalla classe operaia². In un lavoro successivo Alber precisa che «non è sostenibile che la legislazione assicurativa sia una conquista del movimento operaio»³, in quanto è più facilmente dimostrabile che nei regimi autoritari privi di governi responsabili di fronte al parlamento, essa ha rappresentato piuttosto una «strategia di legittimazione delle élites nazionali» di fronte all'emergenza e alle prime forme di organizzazione del movimento operaio. Si sarebbe trattato cioè di una «legislazione dall'alto» mediante la quale la politica sociale sarebbe apparsa ai governanti dei regimi autoritari «una merce di scambio con cui 'comprare' la rinuncia dei lavoratori ai diritti di partecipazione politica»⁴. Al contrario nei regimi democratici l'acquisizione dei diritti sociali sarebbe stata una diretta conseguenza dei diritti politici, ossia dei processi di partecipazione politica.

La diversa realtà costituzionale appare dunque un fattore determinante nel processo di formazione e sviluppo dello Stato sociale. In particolare viene rilevato che il processo di integrazione politica del movimento operaio nelle democrazie parlamentari rese la realizzazione della politica sociale meno urgente di quanto non sia stata nei regimi autoritari. Vengono così poste delle correlazioni, in realtà assai schematiche: nei regimi parlamentari caratterizzati dalla affermazione di una democrazia di tipo liberale, ossia con suffragio limitato, l'assistenza pubblica comportava la perdita della cittadinanza politica, mentre nelle democrazie di massa i diritti sociali rappresentarono un corollario democratico dei diritti politici.

Nelle monarchie costituzionali, concepite come regimi non parlamentari, in presenza di un suffragio ristretto, l'assistenza ai poveri rappresentò una sorta di responsabilità paternalistica verso i sudditi bisognosi, mentre in presenza di

un suffragio allargato, il benessere sociale costituì una sorta di difesa autoritaria contro la cittadinanza politica acquisita dal movimento operaio⁵.

Si può subito osservare che la distinzione dei contesti costituzionali appare assai discutibile, giacché lascia emergere una contrapposizione tra monarchie costituzionali e regimi parlamentari, laddove la distinzione riguarda piuttosto l'affermazione del principio monarchico o del principio parlamentare anche all'interno delle monarchie costituzionali⁶.

In secondo luogo il criterio che viene adottato in questi studi politologici per sottolineare il livello raggiunto dallo sviluppo del Welfare State viene individuato nel numero delle leggi sociali⁷, laddove è facilmente dimostrabile che le diverse realtà costituzionali determinano non solo l'entità delle realizzazioni della politica sociale, bensì soprattutto la forma che essa assume in presenza dei diversi contesti politico-costituzionali.

Inoltre appare assai riduttiva (anche se largamente tradizionale) la correlazione che viene posta tra mobilitazione operaia e intervento dello Stato. La legislazione assicurativa viene infatti concepita negli studi politologici sopra citati, come una risposta alla mobilitazione della classe operaia espressa in entità del voto elettorale⁸. Rispetto a questa correlazione, il livello di sviluppo economico non appare significativo: anzi esso risulta essere stato più alto nelle democrazie parlamentari che non nei regimi monarchico-costituzionali, che per primi introdussero gli schemi assicurativi; ma non viene spiegato l'insieme delle relazioni che si manifestarono storicamente tra questi fattori: esse vengono semplicemente enumerate o descritte.

Infine appare assai problematico lo stesso uso del concetto di Welfare State, ossia di Stato del benessere, che viene impiegato in questi studi politologici, anche per forme di governo caratterizzate dall'affermazione del principio monarchico in quanto la relazione di funzionalità rispetto alla realtà costituzionale conferisce alla politica sociale un significato che non coincide con il referente semantico di quel

² P. FLORA - J. ALBER, *Sviluppo dei «welfare states» e processi di modernizzazione e democratizzazione nell'Europa occidentale*, in P. FLORA E A. HEIDENHEIMER (edd.), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America* (1981), Bologna 1983, pp. 88 ss.

³ J. ALBER, *Dalla carità allo Stato sociale* (1982), Bologna 1986, p. 161.

⁴ *Ibidem*

⁵ P. FLORA - J. ALBER, cit., p. 69.

⁶ In proposito cfr. O. HINTZE, *Il principio monarchico e il regime costituzionale* (1911), in *Stato e società*, a cura di P. Schiera, Bologna 1980.

⁷ J. Alber, cit., p. 159.

⁸ P. FLORA - J. ALBER, cit., p. 88.

concetto. Esso del resto appartiene ad un'epoca successiva alla prima guerra mondiale e ciò apre il vasto problema del rapporto tra l'uso dei concetti e la storia.

In breve le obiezioni che ritengo di poter muovere agli approcci politologici seguiti nell'analisi dello Stato sociale riguardano: 1. il rapporto tra mobilitazione operaia e sviluppo della legislazione sociale; 2. la relazione tra realtà costituzionale e risultati quantitativi (anziché forma) della politica sociale; 3. il problema dei concetti e della storia. Discutiamone ordinatamente.

1. G.A. Ritter ha chiarito che la politica sociale bismarckiana ha delle origini e delle motivazioni assai diverse da quelle della mera compensazione della politica repressiva nei confronti della socialdemocrazia avviata a partire dal 1878. La complessità di queste ragioni deve essere ritrovata nelle conseguenze della crisi economica del 1873, nel crescente impoverimento che ne derivò, nel sistema delle alleanze che Bismarck andava costruendo, nelle difficoltà incontrate dalla tradizionale politica prussiana in materia di politica sociale.

Indubbiamente non mancano le ragioni che consentirebbero di interpretare la politica sociale come risposta «positiva» allo sviluppo della socialdemocrazia: è sufficiente pensare al messaggio imperiale del 17/11/1818, che annunciava misure volte al benessere della classe lavoratrice⁹ e alle interpretazioni fornite dagli stessi esponenti socialdemocratici che rilevavano la complementarietà delle misure repressive e degli interventi di politica sociale¹⁰.

La crisi del 1873 e la depressione che ne seguì, provocarono un vasto impoverimento della popolazione e un conseguente aggravio per le finanze della amministrazione delle città¹¹. In questo contesto economico si sviluppano pressanti spinte protezionistiche che riusciranno ad affermarsi definitivamente nel 1879, sulla base di una alleanza politica tra conservatori e Zentrum e dopo la rottura di Bismarck con i liberali in seguito alle elezioni del 30/7/1878. I risultati

⁹ K. WASSERAB, *Soziale Politik im Deutschen Reich. Ihre bisherige Entwicklung und ihre Fortführung unter Kaiser Wilhelm II*, Stuttgart 1889, p. 5.

¹⁰ A. BEBEL in *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstages*, 29. Sitzung am 4. April 1881, p. 746.

¹¹ G.A. RITTER, *Sozialversicherung in Deutschland und England*, München 1983, pp. 32 ss.; cfr. anche H. Gerstenberger, *Von der Armenpflege zur Sozialpolitik*, in "Leviathan", IX, 1981, Heft 1, p. 42.

elettorali furono caratterizzati da una sconfitta dei nazional-liberali e da una avanzata dei due partiti conservatori che permisero al governo di trovarsi nella posizione di arbitro e di realizzare un nuovo sistema di alleanze. E' all'interno di questo quadro che va spiegato il ruolo assunto dalla politica sociale nel corso degli anni Ottanta, dal 1883 al 1889: essa consentì infatti di affrontare il diffuso impoverimento e di compensare l'aumento del costo della vita dovuto all'introduzione di misure protezionistiche soprattutto attraverso la creazione di un sistema assicurativo (in cui il peso contributivo gravava per intero sull'imprenditore, nel caso degli infortuni, o per 1/3 nel caso dell'assicurazione contro la malattia).

Ma sugli orientamenti della politica sociale in epoca bismarckiana influì anche il riconoscimento della inadeguatezza della precedente politica prussiana¹² (è sufficiente pensare ai risultati insoddisfacenti della legge del 1871 sulla responsabilità dell'imprenditore che riversava l'onere della prova sul lavoratore infortunato e impediva un alto numero di risarcimenti per i danni subiti).

La complessità delle variabili evidenziate - la crisi economica, l'impoverimento, gli orientamenti protezionistici, la riforma fiscale, la politica sociale prussiana - non consentono di interpretare la legislazione sociale come mera risposta alla organizzazione del movimento operaio di orientamento socialdemocratico e suggeriscono piuttosto di concepire la politica sociale come un intervento dello Stato da porsi all'interno di un più vasto disegno di politica economica e di un articolato sistema di alleanze politiche.

Si può inoltre condividere il giudizio di Alber secondo il quale la legislazione sociale non può essere considerata una conseguenza della organizzazione del movimento operaio, ma non si può trascurare il mutamento nell'atteggiamento dei partiti socialisti rispetto alla politica sociale. In Germania dopo un lungo periodo di ostilità (dagli inizi degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta) la socialdemocrazia votò per la prima volta nel 1899 a favore di un provvedimento governativo che introduceva modifiche all'assicurazione

¹² H.P. ULLMANN, *Industrielle Interessen und die Entstehung der deutschen Sozialversicherung 1880-1889*, in "Historische Zeitschrift", Bd. 231, 1979.

contro l'invalidità ¹³. Ma non si deve inoltre dimenticare che, almeno a partire dagli inizi degli anni Novanta, aveva preso avvio anche un processo di integrazione amministrativa, ossia di incorporamento delle rappresentanze operaie nelle strutture amministrative, in particolare in quelle dell'assicurazione contro le malattie ¹⁴.

In Italia oltre ad un analogo processo di integrazione amministrativa (che ebbe inizio con la creazione dei collegi probivirali del 1893 e con l'assicurazione a favore della vecchiaia del 1898) si verificò anche una partecipazione dei socialisti alla elaborazione delle leggi sociali durante l'epoca giolittiana. Si realizzò dunque un processo di integrazione politica favorito dalla accettazione del regime rappresentativo da parte dei socialisti; al contrario in Germania fino alla prima guerra mondiale, la socialdemocrazia non rinunciò mai alla pregiudiziale anticostituzionale, ossia al netto rifiuto della forma di governo monarchica: e il fatto che la questione sociale non fosse concepita anche come questione costituzionale rappresentò indubbiamente un fattore di instabilità del Kaiserreich ¹⁵.

Infine tra i fattori che influirono sulla formazione della politica sociale, oltre alle variabili sopra ricordate, un ruolo di estremo rilievo deve essere assegnato alla scienza, la cui importanza non viene presa in considerazione negli studi politologici. In Germania, ad es. il Verein für Sozialpolitik, ossia l'Associazione per la politica sociale, creata nel 1872 ad Eisenach ebbe, almeno all'inizio, un peso significativo nell'elaborazione della politica sociale. Alcuni collaboratori di Bismarck (come Wagener) erano membri del Verein, oppure altri (come Lohmann) erano in contatto con esponenti dell'Associazione.

Inoltre l'insegnamento universitario influenzava la formazione dei funzionari e le indagini che venivano promosse incidavano sul processo legislativo ¹⁶. Anche se non è

¹³ H. WOLFF, *Die Stellung der Sozialdemokratie zur deutschen Arbeiterversicherungsgesetzgebung von ihrer Entstehung an bis zur Reichsversicherungsordnung*, Berlin 1933, p. 10.

¹⁴ F. TENNSTEDT, *Sozialgeschichte der Sozialpolitik in Deutschland*, Göttingen 1981.

¹⁵ K.E. BORN, *Staat und Sozialpolitik im Deutschen Kaiserreich, in Geschichte in der Gegenwart. Festschrift für Kurt Kluxen zu seinem 60. Geburtstag*, hrsg. von E. HEIM und J. SCHÖEPS, Paderborn 1972, p. 197.

¹⁶ P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna 1987, p. 222.

possibile stabilire delle relazioni precise tra le elaborazioni teoriche del Verein e le concrete misure governative adottate, le sue formulazioni teoriche e i dibattiti che vi si svolsero contribuirono certamente a creare un orientamento favorevole alle riforme sociali.

2. Il secondo problema sopra enunciato - il rapporto tra costituzione e politica sociale - appare estremamente importante. Come abbiamo osservato precedentemente, la sua rilevanza riguarda non solo il numero delle leggi sociali, ma anche la forma assunta dalle realizzazioni della politica sociale. In proposito il caso della Germania bismarckiana fornisce un esempio assai illuminante.

La forma di governo che si realizzò in Prussia con la costituzione del 1850 e successivamente nell'Impero con la costituzione del 1871, non rappresentò una piena attuazione del principio monarchico. Questo principio era riconoscibile, secondo la ricostruzione di F.J. Stahl, nelle costituzioni sud-tedesche del 1818-20 e consisteva nella attribuzione di tutto il potere dello Stato al sovrano al quale si opponevano due camere - l'una composta in parte secondo criteri cetuali, l'altra formata da una rappresentanza eletta su basi censitarie - ma esse non disponevano né dell'iniziativa di legge, né del diritto di autoconvocazione ¹⁷.

Al contrario in Prussia e nell'Impero il potere legislativo era ripartito tra monarca e rappresentanza nazionale (Volksvertretung) e quindi non si ebbe l'affermazione del principio monarchico secondo il modello delle costituzioni sud-tedesche. Ma le questioni statali, l'amministrazione e l'esercito furono riservate al diritto di ordinanza del monarca, il quale disponeva inoltre di un diritto di veto assoluto. Si realizzò un governo monarchico che si basava sulla fiducia del sovrano e non del parlamento e che ruotava attorno alla figura del cancelliere.

Tuttavia sia l'esito del conflitto costituzionale prussiano, che alimentò un'interpretazione liberale del Budgetrecht, sia il fatto che il governo accettò che fossero regolate per via legislativa anche materie ad esso riservate, contribuì ad introdurre gradualmente nella monarchia il principio demo-

¹⁷ H. FENSKE, *Il liberalismo tedesco (1815-1848)*, in U. CORSINI e R. LILL (edd), *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, Bologna 1987, p. 162.

cratico-parlamentare¹⁸. Bismarck si oppose costantemente a questo sviluppo costituzionale e manifestò un'irriducibile opposizione al parlamentarismo.

La realizzazione della politica sociale va collocata all'interno di questo contesto costituzionale. Durante una conversazione con il suo collaboratore Th. Lohmann, Bismarck ebbe infatti a dichiarare di essere del tutto disinteressato al problema della assicurazione contro gli infortuni introdotta nel 1884 e che ciò che in realtà gli interessava era il sistema corporativo che essa avrebbe consentito di realizzare. (Bismarck si riferiva al sistema di «Berufsgenossenschaften», ossia di consociazioni professionali create all'interno di uno stesso ramo industriale, che avrebbero consentito di assicurare gli operai attraverso un sistema di mutua solidarietà tra gli imprenditori). Una simile organizzazione avrebbe dovuto diventare, nelle intenzioni di Bismarck, «il fondamento di una futura rappresentanza nazionale accanto o al posto del Reichstag»¹⁹.

Bismarck mostrò al contrario un profondo disinteresse per l'assicurazione contro le malattie del 1883 che, concepita secondo un modello di auto-amministrazione degli assicurati, gli appariva del tutto estranea alle sue concezioni politiche.

Estremamente fecondo di risultati appare pertanto l'introduzione del fattore costituzionale, ma la sua portata non può essere ridotta ai risultati quantitativi ottenuti dalle monarchie costituzionali in numero maggiore rispetto ai regimi parlamentari: come credo di aver evidenziato, il suo rilievo riguarda anche le forme istituzionali che le realizzazioni della politica sociale ebbero nei diversi contesti costituzionali.

3. Infine l'utilizzazione del concetto di Welfare State per il periodo precedente la prima guerra mondiale²⁰, pone il problema dell'impiego dei concetti e, più in generale, delle teorie, nell'ambito della ricerca storica.

E' stato mostrato che la categoria di Welfare State nel senso di Stato del benessere introdotta negli anni '40 di que-

sto secolo, si riferisce ad un processo che ebbe in realtà inizio con l'introduzione in Inghilterra dell'assicurazione contro la vecchiaia (1908) e di quella contro le malattie (1911)²¹. Le due assicurazioni vennero realizzate con l'approvazione del movimento operaio e assunsero il significato di una aperta tutela del lavoratore, laddove in Germania avevano invece rappresentato il tentativo di rafforzare una concezione politica fondata sull'idea della sicurezza dello Stato e della conservazione della monarchia. La categoria di Stato sociale o di Welfare State appare pertanto inadeguata per designare le realizzazioni sociali dell'epoca bismarckiana. Si pone così il problema della liceità o del senso che possono assumere i concetti e le teorie all'interno delle ricostruzioni storiografiche.

R. Koselleck ritiene che la storia concettuale debba far parte integrante della storia sociale, nel senso che l'articolazione diacronica di un concetto consente di schiudere i mutamenti strutturali²². Il concetto diviene dunque «conditio sine qua non» della storia sociale, in quanto permette di evidenziare i mutamenti delle strutture indagate in una prospettiva storico-sociale. Si tratta di un approccio estremamente stimolante e fecondo, ma ritengo che esso non chiarisca adeguatamente il rapporto, che deve necessariamente sussistere, tra concetto e teoria. La rappresentazione di un fatto ad opera del concetto ne fornisce una adeguata descrizione, ma non ne consente alcuna spiegazione. L'uso del concetto di «integrazione» ad es., rappresenta adeguatamente l'incorporamento degli interessi nelle strutture amministrative create dalla politica sociale, ma non offre alcuna spiegazione delle ragioni di questo processo, che possono invece ricavarsi solo dalle relazioni poste dalla teoria: in questo caso dal rapporto di funzionalità della legislazione sociale all'assetto costituzionale dello Stato di diritto.

La teoria deve dunque introdurre le relazioni, ossia la prospettiva secondo la quale intendiamo ricorrere ai concetti che utilizziamo nella nostra ricostruzione storiografica.

Un approfondimento di questa problematica ci viene offerto dalle riflessioni di H.U. Wehler che sottolinea la neces-

¹⁸ E. W. BÖCKENFÖRDE, *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert*, in *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, Köln 1972, p. 151.

¹⁹ H. ROTHFELS, *Theodor Lohmann und die Kampfjahre der staatlichen Sozialpolitik*, Berlin 1927, p. 64.

²⁰ P. FLORA - J. ALBER, cit., pp. 69-72.

²¹ A. BRIGGS, *The Welfare State in Historical Perspective*, in "Archives of European Sociology", XI, 1961, p. 244.

²² R. KOSELLECK, *Einleitung a Geschichtliche Grundbegriffe*, hrsg. von O. BRUNNER, W. CONZE, R. KOSELLECK, Stuttgart 1972, p. XXI.

sità di ricorrere anche a teorie contemporanee per interpretare i fatti del passato, affermando che «il passato deve e può essere decifrato di volta in volta dai punti di vista teorici attuali»²³. I protagonisti di un'epoca trascorsa potrebbero infatti non aver esperito uno sviluppo storico-strutturale e non averlo pertanto espresso nel linguaggio delle fonti: al contrario il ricorso a teorie contemporanee potrebbe consentire di analizzare più a fondo lo svolgimento di quel processo. In questa prospettiva Wehler auspica la collaborazione della storia con la sociologia e con l'economia, con la scienza politica e con il diritto pubblico²⁴.

Occorre tuttavia precisare che il senso dei concetti e delle teorie utilizzate può mutare in relazione alle differenze del contesto in cui il processo indagato si manifesta. Così le considerazioni precedenti suggeriscono di non impiegare il concetto di «Stato sociale» per le realizzazioni sociali del periodo bismarckiano e di ricorrere piuttosto ai concetti dell'epoca — «Sozialpolitik»²⁵, o «socialismo di Stato» o «monarchia sociale» — ovvero, tenendo conto del rapporto tra questione costituzionale e politica sociale, al concetto di «Stato sociale autoritario» (che Huber ritiene tuttavia di dover respingere, giudicando che le riforme rappresentano un progresso anche se vengono introdotte dall'alto)²⁶.

In breve: il ricorso a concetti e teorie desunti anche dalle scienze sociali e politiche contemporanee appare estremamente proficuo nella ricostruzione storiografica, ma alla condizione che, come scrive O. Brunner, essi siano messi a confronto con il linguaggio delle fonti, dal quale soltanto possono ricavare il loro senso²⁷.

²³ H. U. WEHLER, *Storia come scienza sociale storica* (1973), in H.U. Wehler - J. Kocka, *Sulla scienza della storia*, Bari 1983, p. 53.

²⁴ *Ibidem*, p. 55.

²⁵ Cfr. ad es. A. HELD, *Sozialismus, Sozialdemokratie und Sozialpolitik*, Leipzig 1878.

²⁶ E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789. Bd. IV, Struktur und Krisen des Kaiserreiches*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1969, p. 113.

²⁷ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale* (1965), Milano 1983, pp. 224 ss.

Fascismo, fascismi. Alcune riflessioni categoriali

Gustavo Corni

La categoria di «fascismo» è senza dubbio una delle più intensamente discusse ed impiegate sia nella storiografia che nel dibattito politico-ideologico a partire dai mesi che precedettero l'ascesa e la sorprendente presa del potere da parte del piccolo ma chiassoso movimento dei fasci guidato da Benito Mussolini nell'ottobre 1922. Una categoria così ricca di contenuti e di implicazioni, proprio a causa della sedimentazione analitica e polemistica verificatasi in questi sessantasei anni, da rendere oggi assai arduo districarsi dal viluppo di significati possibili.

Va rilevato in primo luogo che la storia stessa delle teorie del fascismo, storia antica quanto il fascismo stesso, mostra una divaricazione così netta fra tesi contrapposte, perché fondate su pregiudiziali politico-ideologiche, da rendere ancora più difficile il compito di chi oggi debba tentare una ricostruzione sintetica. Da una parte incontriamo il ricco filone delle interpretazioni marxiste, molto articolato al suo interno, ma comunque basato sulla definizione del fascismo come un fenomeno universale in quanto espressione della crisi del capitalismo. Su questo principio base delle teorie marxiste si sono poi innestate via via svariate versioni, finalizzate a dare conto in modo più analitico delle evenienze storiche, che mostravano da un lato come movimenti che si definivano o venivano definiti come fascisti fossero particolarmente forti in paesi poco sviluppati dal punto di vista capitalistico, mentre il fascismo rimaneva debolissimo o addirittura inesistente nei paesi a più elevato sviluppo capitalistico, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Dall'altro lato, le teorie marxiste dovettero fare i conti con la constatazione